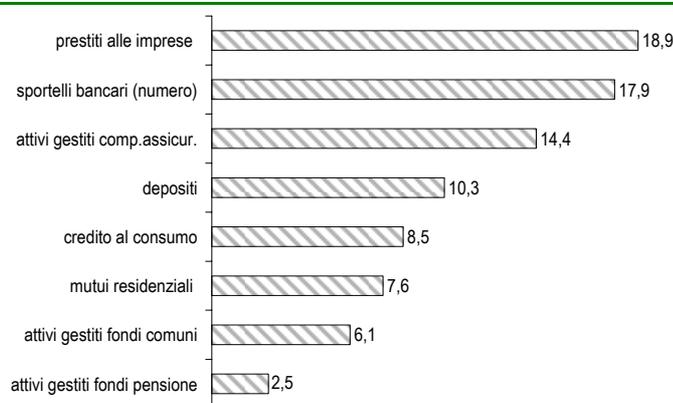


Indicatori del credito e del risparmio Quote dell'Italia nell'Unione monetaria europea

(anno 2006; valori percentuali)



Fonte: elaborazione su dati BCE

Editoriale - L'Italia pesa per circa il 18% sul PIL dell'Unione monetaria europea, ma è titolare solo del 7,6% dell'ammontare complessivo dei prestiti per l'acquisto di un'abitazione esistente a fine 2006 nell'area euro. Questi ed altri riscontri sono desumibili dall'elaborazione dei dati contenuti nell'analisi annuale sugli **indicatori strutturali del credito e degli investimenti del risparmio** recentemente diffusa dalla BCE. In linea con il peso economico assunto dal nostro paese sono il numero degli sportelli bancari e, soprattutto, la quota che spetta all'Italia sul totale rilevato dei prestiti utilizzati dalle imprese produttive nell'Unione monetaria (il 18,9%): una riprova della centralità assunta dal cosiddetto segmento "corporate" nella morfologia strutturale del nostro mercato bancario.

Pag. 5 - I nuovi dati annuali diffusi dall'ISTAT e aggiornati a tutto il 2005 confermano la situazione di ritardo dell'Italia sul fronte delle **spese per ricerca e sviluppo**. In termini di PIL, gli investimenti in R&S rimangono nel nostro paese attestati all'1,1% contro l'1,9% della media dell'Unione europea a 25 membri, il 2,2% della Francia e il 2,5% della Germania. Circa la metà dei 15,6 miliardi di euro investiti nel 2005 in ricerca e sviluppo sono stati spesi dalle imprese. Il 70% degli investimenti in R&S delle imprese viene effettuato da aziende con oltre 500 addetti. A livello territoriale, Piemonte, Lombardia e Lazio sono titolari del 61% dell'ammontare complessivo delle spese in ricerca e sviluppo delle imprese italiane.

36

2007

19 ottobre 2007

Direttore responsabile:
Giovanni Ajassa
tel. 0647028414
giovanni.ajassa@bnlmail.com

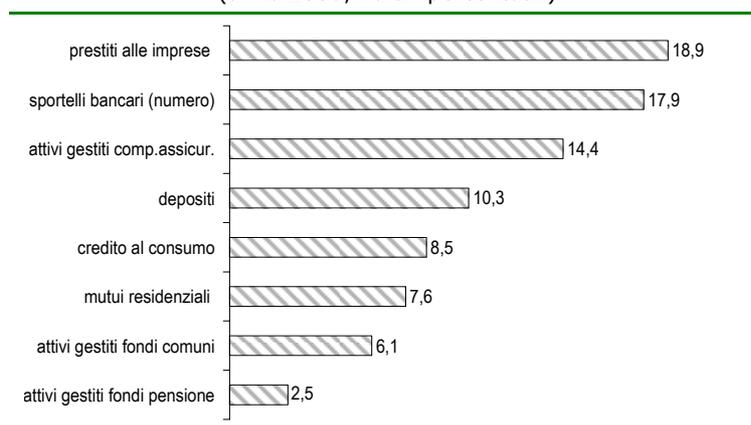
Banca Nazionale del Lavoro - Gruppo BNP Paribas
Via Vittorio Veneto 119 - 00187 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002 del 9/4/2002

Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.

Editoriale: il peso dell'Italia nell'eurozona del credito e dei depositi

Indicatori del credito e del risparmio Quote dell'Italia nell'Unione monetaria europea

(anno 2006; valori percentuali)



Fonte: elaborazione su dati BCE

Quanto pesa l'Italia sui mercati del "banking" europeo? La recente pubblicazione del rapporto annuale curato dalla Banca centrale europea sulle "EU Banking structures" consente di aggiornare le principali coordinate strutturali dei mercati del credito e del risparmio nell'area della moneta unica per posizionare l'Italia nel contesto continentale¹.

Nel 2006 il contributo del PIL italiano al prodotto dell'Unione monetaria europea a 12 partecipanti (la Slovenia è entrata a gennaio 2007) si è attestato al 17,6%. Al 18,6% si posiziona la quota che fa capo all'Italia della popolazione dell'eurozona. Parliamo di 58,6 milioni di individui su un totale di abitanti dell'Unione monetaria che nel 2006 ha raggiunto i 315 milioni di persone. Una quota tra il 17 e il 18% è anche la misura dell'inserimento del nostro paese su due fondamentali parametri della struttura bancaria quali il numero di sportelli bancari e l'ammontare di credito bancario utilizzato dalle imprese non finanziarie. Nel dettaglio, nel 2006 la quota italiana sul totale degli sportelli bancari dell'eurozona è risultata pari al 17,9% (gli sportelli in Italia sono 32.337 contro un totale dell'Unione di 180.695). A fine 2006 la consistenza dei crediti alle imprese produttive ha raggiunto l'importo complessivo di 728 miliardi di euro pari al 18,9% del totale dei crediti erogati alle società non finanziarie nell'area euro.

Su sportelli e credito alle imprese il peso dell'Italia sull'Unione non è inferiore a quello assunto dal nostro paese in termini di prodotto e popolazione. Lo stesso non accade su numerosi altri importanti parametri strutturali dei mercati del credito e del risparmio che denunciano un significativo "sotto-peso". La lista degli indicatori è piuttosto lunga. Dal lato del credito a fine 2006 la quota dell'Italia sul mercato dei mutui residenziali concessi dalle banche nell'area euro ammonta al 7,6%. Il peso del credito al consumo si ferma all'8,5%. La partecipazione dell'Italia al totale dei depositi raccolti nell'eurozona dalle istituzioni creditizie è pari al 10,3%. La quota italiana sui mercati degli attivi gestiti nell'Unione monetaria da operatori specializzati si attesta al 14,4% nel caso delle compagnie di assicurazione, al 6,1% in quello dei fondi comuni di investimento² e a solo il 2,5% della consistenza degli asset

¹ Banca centrale europea, *EU Banking Structures*, ottobre 2007.

² I fondi di investimento in questione, considerati nella ricerca della BCE, escludono i fondi comuni monetari.

affidati ai fondi pensione. In ogni caso, la misura del "financial deepening" dell'Italia rimane significativamente inferiore al peso economico del paese.

Trattando di cambiamenti strutturali, le statistiche della BCE si prestano a confronti su base pluriennale. Confrontando il 2006 con il 2002 (l'anno più lontano di cui il documento ci fornisce riscontro) la situazione dell'Italia è quella di un generale aumento del peso che il paese assume in molti tra i principali mercati creditizi e finanziari. Gli incrementi sono tuttavia limitati. In un quadriennio la quota dell'Italia sul totale degli sportelli bancari dell'eurozona aumenta solo di ½ punto percentuale. In valore assoluto l'aumento è pari a circa 2.400 unità per un incremento medio di circa 600 sportelli l'anno. Di mezzo punto percentuale in quattro anni aumenta anche la quota italiana sul totale dei prestiti alle imprese non finanziarie. Più sostenuta appare, invece, la crescita registrata dall'inserimento dell'Italia in mercati quali quello del credito al consumo, dei mutui per l'acquisto dell'abitazione, degli attivi gestiti dalle compagnie di assicurazione. In regresso, invece, risultano le quote italiane sui mercati dei depositi bancari e dei fondi comuni.

Un ulteriore metro di paragone per valutare il peso dell'Italia sulle strutture creditizie e finanziarie dell'Unione monetaria può essere rappresentato dal confronto tra il nostro paese e un altro membro dell'eurozona di dimensioni comparabili. Il caso della Francia può essere interessante. Per memoria, la popolazione del paese transalpino ammonta a 63,2 milioni di abitanti, il 7% in più dell'Italia, mentre il PIL francese, pari 1.792 miliardi di euro nel 2006, supera del 21% quello italiano. La Francia pesa per il 21,4% sul PIL dell'Unione monetaria europea e per il 20,1% sulla sua popolazione. Una quota non inferiore al 20% del totale dell'eurozona è assunta dalla Francia con riguardo agli attivi gestiti nei fondi comuni (20,8%), agli sportelli bancari (poco più di quarantamila su un totale nell'Unione di circa 181mila: il 22,1%), al credito al consumo (25,4% del totale dell'eurozona) e agli attivi gestiti nelle compagnie di assicurazione (33,6%). Un peso inferiore a quello rivestito dalla Francia sul PIL dell'eurozona è registrato dall'economia transalpina sui depositi (15,7%), sui prestiti alle imprese (17,4%) e sui mutui residenziali (17,7%). Guardando all'evoluzione dell'ultimo quadriennio, la situazione francese mostra minori cambiamenti di quella italiana. L'unica eccezione, rappresentata dal forte incremento rilevato nel 2006 dal numero di sportelli, è spiegata dalla costituzione della "Banque Postale" che ha comportato l'assimilazione in un anno di 13mila uffici postali.

In Italia come nella media dell'Unione monetaria europea la tendenza degli ultimi anni appare quella ad una riduzione del rapporto tra abitanti e sportelli. Nel nostro paese, tra il 2002 e il 2006, il numero di abitanti per sportello è sceso di circa 100 unità, da 1.909 a 1.813. Nella media dell'Unione monetaria il calo è stato solo di 50 abitanti per sportello, da 1.795 a 1.744. L'intensità creditizia - ovvero il rapporto tra ammontare del credito e PIL - è cresciuta in Italia più che nella media dell'area dell'euro e in Francia. In particolare, nel 2006 in Italia il rapporto tra prestiti alle imprese e prodotto lordo si è attestato al 49,4% rispetto al 42,2% del 2002. Nel 2006, lo stesso indicatore risultava pari al 45,9% nella media dell'area euro e al 37,4% in Francia. L'intensità creditizia cresce in Italia in misura significativa anche nel comparto dei mutui residenziali come quello del credito al consumo. In ambo i casi, tuttavia, il rapporto raggiunto nel 2006 tra l'esposizione creditizia e il PIL continua a collocarsi in Italia ben al di sotto della media dell'area euro. Nel caso dei mutui per l'acquisto di abitazioni, il 16,6% dell'Italia si confronta con il 38,3% della media dell'Unione monetaria e con il 31,8% della Francia. Dal lato degli investimenti del risparmio, un'interessante tendenza strutturale è mostrata dai depositi il cui peso percentuale sul PIL aumenta significativamente in Italia (dal 59% del 2002 al 63,1% del 2006) come nel totale dell'Unione monetaria (dal 94,4% al 107,6%). In Italia e altrove in Europa la previsione di una "cashless society", una società senza contante, non appare ancora realizzata. E ciò, nel nostro paese, sembra coerente con una quota di utenti dell'internet banking che, secondo la BCE, nel 2006 si attesta solo al 9% della popolazione di individui adulti.

Giovanni Ajassa

**Tav. 1 – Indicatori del credito e del risparmio
Posizionamento dell'Italia nell'Unione monetaria europea**

	2002			2006		
	UME	Italia	Quota % Italia	UME	Italia	Quota % Italia
sportelli bancari (numero)	171.652	29.948	17,4	180.695	32.337	17,9
prestiti alle imprese (mil. €)	2.965.101	546.559	18,4	3.844.494	728.275	18,9
mutui residenziali (mil. €)	2.188.524	131.660	6,0	3.212.004	244.409	7,6
credito al consumo (mil. €)	518.897	28.386	5,5	586.583	49.878	8,5
depositi (mil. €)	6.844.214	764.442	11,2	9.015.338	931.398	10,3
attivi gestiti dalle compagnie di assicurazione (mil. €)	3.005.032	326.313	10,9	3.846.401	554.448	14,4
attivi gestiti dai fondi comuni (mil. €)	3.042.352	338.574	11,1	5.548.331	340.691	6,1
attivi gestiti dai fondi pensione (mil. €)	566.368	11.709	2,1	834.812	21.016	2,5
popolazione (migliaia)	308.059	57.157	18,6	315.126	58.614	18,6
prodotto interno lordo	7.246.796	1.295.226	17,9	8.378.881	1.475.401	17,6

Fonte: elaborazione su dati BCE

**Tav. 2 – Indicatori del credito e del risparmio
Posizionamento della Francia nell'Unione monetaria europea**

	2002			2006		
	UME	Francia	Quota % Francia	UME	Francia	Quota % Francia
sportelli bancari (numero)	171.652	26.162	15,2	180.695	40.013	22,1
prestiti alle imprese (mil. €)	2.965.101	548.866	18,5	3.844.494	670.150	17,4
mutui residenziali (mil. €)	2.188.524	347.954	15,9	3.212.004	569.975	17,7
credito al consumo (mil. €)	518.897	121.118	23,3	586.583	148.748	25,4
depositi (mil. €)	6.844.214	1.078.446	15,8	9.015.338	1.419.514	15,7
attivi gestiti dalle compagnie di assicurazione (mil. €)	3.005.032	868.444	28,9	3.846.401	1.290.591	33,6
attivi gestiti dai fondi comuni (mil. €)	3.042.352	600.803	19,7	5.548.331	1.156.276	20,8
attivi gestiti dai fondi pensione (mil. €)	566.368	n.d.	n.d.	834.812	n.d.	n.d.
popolazione (migliaia)	308.059	61.616	20,0	315.126	63.195	20,1
prodotto interno lordo (mil. €)	7.246.796	1.548.559	21,4	8.378.881	1.791.953	21,4

Fonte: elaborazione su dati BCE

**Tav. 3 – Indicatori del credito e del risparmio
Abitanti per sportello e misure dell'intensità creditizia e finanziaria**

	2002			2006		
	UME	Francia	Italia	UME	Francia	Italia
abitanti per sportello bancario	1.795	2.355	1.909	1.744	1.579	1.813
prestiti alle imprese/PIL (%)	40,9	35,4	42,2	45,9	37,4	49,4
mutui residenziali/PIL (%)	30,2	22,5	10,2	38,3	31,8	16,6
credito al consumo/PIL (%)	7,2	7,8	2,2	7,0	8,3	3,4
depositi/PIL (%)	94,4	69,6	59,0	107,6	79,2	63,1
attivi gestiti dalle compagnie di assicurazione/PIL (%)	41,5	56,1	25,2	45,9	72,0	37,6
attivi gestiti dai fondi comuni/PIL (%)	42,0	38,8	26,1	66,2	64,5	23,1
attivi gestiti dai fondi pensione/PIL (%)	7,8	n.d.	0,9	10,0	n.d.	1,4
utenti dell'internet banking (%)	19	n.d.	n.d.	24	18	9

Fonte: elaborazione su dati BCE

La sostenibilità di lungo periodo degli schemi pensionistici a rischio in Europa

R. Van der Putten +33.1.42985399 – raymond.vanderputten@bnpparibas.com

L'invecchiamento della popolazione comporterà profonde conseguenze per la nostra società. Nell'Unione Europea la spesa complessiva legata all'invecchiamento aumenterà di 3,4 punti percentuali del Pil tra il 2004 e il 2050. La sostenibilità della spesa pubblica in molti paesi europei è considerata a rischio medio o elevato.

Quasi tutti i paesi europei hanno operato una riforma del sistema pensionistico o sono in procinto di effettuarla. In molti casi i governi hanno cercato di ridurre la generosità degli schemi pensionistici pubblici, introducendo delle restrizioni dei benefici pensionistici, attraverso un aumento dell'età pensionabile o una modifica dei parametri che sottostanno al calcolo della rendita.

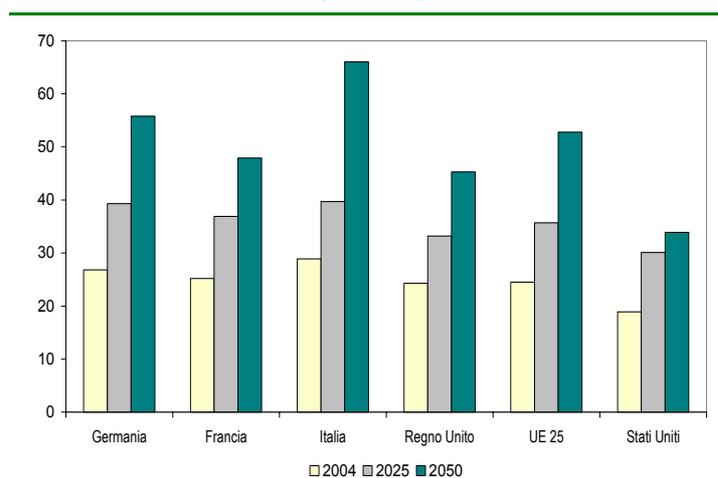
La riforma delle pensioni costituisce solo una parte del processo di ridefinizione del sistema di protezione sociale. Il mantenimento degli schemi attualmente in essere, in assenza di cambiamenti, comporterebbe un onere insostenibile per le generazioni future.

I sistemi pensionistici pubblici in molti paesi della Ue non sono sostenibili

Nei prossimi decenni il mondo industrializzato sarà chiamato a confrontarsi con un rapido invecchiamento della popolazione. Nell'Unione Europea il tasso di dipendenza degli anziani (misurato come il rapporto tra la popolazione sopra i 65 anni e quella tra i 15 e i 64 anni) è atteso raddoppiare da qui al 2050, anno in cui ci sarebbero circa 53 pensionati per ogni 100 persone in età da lavoro. La situazione sembra essere leggermente più favorevole negli Stati Uniti dove il tasso di dipendenza degli anziani è atteso crescere da 18,9% a 30,9%.

Il cambiamento della composizione demografica avrà profonde conseguenze per la società sotto molti profili. In questa analisi si presterà attenzione solo ai costi legati all'invecchiamento della popolazione, in particolare in Europa¹.

Graf. 1: Tasso di dipendenza degli anziani
(valori %)



Fonte: Eurostat, US Census

¹ Per un'analisi sulle difficoltà del sistema pensionistico degli Usa Cfr.: BNP Paribas, *Ecoweek 07-06* e BNP Paribas, *Conjoncture*, gennaio 2007.

Secondo le ultime proiezioni effettuate dall'“Economic Policy Committee” dell'Unione Europea, l'incidenza delle spese legate all'invecchiamento aumenterà tra il 2004 e il 2050 in misura pari a 3,4 punti percentuali del Pil². Questo andamento è spiegabile con gli incrementi delle spese relative a: pensioni (2%), sanità (1,6%) e assistenza a lungo termine (0,7%). Le spese legate alla disoccupazione e all'istruzione sono attese in diminuzione rispettivamente dello 0,3% e dello 0,6% del Pil.

La Commissione Europea, nel valutare i programmi di Stabilità e Convergenza, ha calcolato il grado di preparazione dei singoli Stati membri a fronteggiare questo onere crescente. Assumendo che i paesi raggiungano gli obiettivi del loro programma di Stabilità entro il 2010, la situazione sarebbe sostenibile a livello europeo almeno fino al 2050. Per assicurare la sostenibilità della finanza pubblica in un orizzonte temporale più lungo, sarebbe necessario invece introdurre ulteriori azioni correttive in misura pari a 1,4 punti percentuali del Pil.

Tab. 1: Paesi per categoria di rischio

Basso	Danimarca, Estonia, Lettonia, Lituania, Paesi Bassi Austria, Polonia, Finlandia, Svezia
Medio	Belgio, Germania, Spagna, Francia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Malta, Slovacchia, Regno Unito
Alto	Repubblica Ceca, Grecia, Cipro, Ungheria, Portogallo, Slovenia

Fonte: Commissione Europea

Esistono tuttavia alcune eccezioni: Repubblica Ceca, Ungheria, Portogallo e Slovenia arriverebbero ad avere nel 2050 un debito pubblico superiore al 200% del Pil. Non sorprende la decisione della Commissione Europea di classificare questi paesi, insieme con la Grecia, tra quelli a più elevato rischio di insostenibilità della finanza pubblica.

Dal momento che le ipotesi adottate, in merito al rispetto dei programmi di Stabilità e Convergenza, potrebbero rivelarsi troppo ottimistiche, la Commissione europea ha delineato uno scenario meno ambizioso, nel quale nessuna misura verrebbe adottata³. In questo caso il rapporto tra debito e Pil della UE si amplierebbe fino a raggiungere il 160% nel 2050. Questo dato sarebbe comunque migliore rispetto a quello previsto dal Rapporto sulla Sostenibilità del 2006, che ha prospettato un rapporto debito/Pil che arriverebbe al 180% nel 2050. Affinché la finanza pubblica possa seguire un percorso di crescita sostenibile, sarebbero necessarie correzioni strutturali nell'ordine di 3,4 punti percentuali del Pil.

Si riduce la generosità del sistema pensionistico pubblico

Quasi tutti i paesi europei hanno messo in atto una riforma delle pensioni o sono in procinto di effettuarla. In molti casi i governi hanno cercato di ridurre la generosità degli schemi pensionistici pubblici, introducendo delle restrizioni dei benefici pensionistici, attraverso un aumento dell'età pensionabile o una modifica dei parametri che sottostanno al calcolo della rendita.

Un primo effetto del contenimento della spesa per pensioni è dato dalla riduzione, prevista in molti paesi, del tasso di sostituzione⁴ del “primo pilastro” (ad esempio nei sistemi pubblici a ripartizione). Le eccezioni tra i paesi medio-grandi dell'area sono costituite dai Paesi Bassi e dal Regno Unito, caratterizzati da un sistema pensionistico pubblico che eroga rendite molto contenute e da una elevata diffusione degli schemi di previdenza complementare di tipo privato.

Nonostante questo processo in atto, la previsioni della Commissione Europea mirano a un incremento del tasso di sostituzione in molti paesi per effetto di un rafforzamento del

² Escludendo la Romania e la Bulgaria. Inoltre non sono state effettuate proiezioni sul sistema pensionistico della Grecia.

³ In questa ipotesi, il surplus strutturale primario in % del Pil è assunto rimanere costante sino al 2010.

⁴ Il tasso di sostituzione è dato dal rapporto tra la rendita pensionistica e l'ultimo stipendio prima della pensione.

cosiddetto "secondo pilastro", costituito dagli schemi privati di previdenza integrativa. Le ipotesi sottostanti sembrano tuttavia essere molto ottimistiche.

In primo luogo, gli strumenti della previdenza complementare che dovrebbero compensare la riduzione delle rendite del primo pilastro sono meno favorevoli rispetto a quelli pubblici⁵. Si tratta di schemi a contribuzione definita nei quali la rendita finale dipende dai rendimenti ottenuti attraverso la gestione del patrimonio. Il tasso di sostituzione di queste rendite risulta così essere incerto fino al momento del pensionamento.

Tab. 2: Tassi di sostituzione
(rispetto al salario medio dell'intera vita lavorativa)

	Tassi di sostituzione lordi			
	2004		2050	
	Primo pilastro	Secondo pilastro	Primo pilastro	Secondo pilastro
Belgio	38	4	36	9
Germania	41,2	0	32,2	13,7
Spagna	90,2	0	85,1	0
Francia	65,2	0	48,5	0
Italia	78,9	0	61,2	14,8
Paesi bassi	28,2	43	28,2	43,2
Polonia	61,9	0	33,9	0
Regno Unito	16	50	18	50

Fonte: Commissione Europea

Oltre all'incertezza in merito al grado di copertura finale, la partecipazione alla previdenza complementare risulta essere modesta in molti paesi. In Germania ad esempio il Governo ha introdotto le cosiddette pensioni *Riester* per compensare i lavoratori della riduzione nel tasso di sostituzione del primo pilastro. Complessivamente sono stati effettuati solo 6,2 milioni di contratti *Riester*. E' comunque possibile anche che i lavoratori stiano risparmiando per integrare la pensione pubblica utilizzando altre tipologie di strumenti. Le autorità tedesche hanno segnalato che in aggiunta ai contratti *Riester* sono state stipulate circa 8 milioni di assicurazioni vita.

Infine le recenti riforme potrebbero aver limitato l'aumento della contribuzione al primo pilastro. Non bisogna infatti dimenticare che il passaggio dalle pensioni di primo pilastro a quelle di secondo pilastro comporterà un incremento della contribuzione complessiva sia per i lavoratori che per i datori di lavoro. Nel caso dell'Italia, la Commissione europea ipotizza ad esempio che il tasso di sostituzione possa aumentare per effetto del versamento del Trattamento di fine rapporto (TFR) nei fondi pensione privati. Questo al momento non sembra ancora essere il caso⁶. Inoltre, essendo il TFR già parte della retribuzione complessiva del lavoratore dipendente, l'aumento del tasso di sostituzione rimane comunque a carico del lavoratore.

L'aumento dell'età pensionabile

Una parte del problema è costituita dall'aumento delle aspettative di vita. Dal 1960, l'aspettativa media di vita alla nascita è aumentata di 8 anni, l'Eurostat prevede un aumento di altri 6 anni di qui al 2050. Ciò comporterebbe un ulteriore onere per gli schemi pensionistici. In risposta, l'età del pensionamento obbligatorio per gli uomini e le donne è attesa aumentare in alcuni paesi. In Germania verrà gradualmente innalzata da 65 a 67 anni tra il 2012 e il 2035, altri paesi hanno invece introdotto misure per incoraggiare i lavoratori a continuare la propria attività anche oltre il raggiungimento dei requisiti per il pensionamento. Queste misure da sole non sembrano sufficienti ad aumentare l'età media di ritiro dall'attività lavorativa. Al momento molti escono dalla forza-lavoro ben prima di aver raggiunto l'età per il pensionamento obbligatorio a causa di: pre-pensionamenti, lungodegenza, disabilità o disoccupazione di lungo periodo (Cfr. Tabella 3).

⁵ In molti paesi la pensione pubblica è a beneficio definito con rendite legate ai salari e agli anni di contribuzione.

⁶ Cfr. Ambrosetti S.: "Italy: A long transition toward a more sustainable pension system", *Ecoweek n. 07-39*, BNP Paribas.

Come risultato, nella UE il tasso medio di occupazione per le persone tra i 55 e i 64 anni risulta essere pari solo al 41%. Una delle priorità dovrebbe essere quella di aumentare il tasso di partecipazione dei lavoratori appartenenti a questo gruppo ad esempio favorendone l'assorbimento e la riqualificazione e rimuovendo gli ostacoli per chi intende lavorare più a lungo. Le previsioni della Commissione Europea scontano un aumento del tasso di occupazione dei lavoratori più anziani di circa 20 punti percentuali che potrebbe rimanere un desiderio irrealizzato se non supportato dall'adozione di misure concrete.

Tab. 3: Età media di pensionamento

(anno 2005)

	Uomini	Donne
Belgio	61,6	59,6
Germania	61,4	61,1
Spagna	62,0	62,8
Francia	58,5	59,1
Italia	60,7	58,8
Paesi Bassi	61,6	61,4
Polonia	62,0	57,4
Regno Unito	63,4	61,9

Fonte: Eurostat

Conclusioni

Nei prossimi decenni l'Europa sarà interessata da un rapido aumento della spesa per pensioni. Molti paesi hanno già attuato delle riforme. Nella maggioranza dei casi gli interventi si sono tradotti in una riduzione della generosità degli schemi pensionistici pubblici (primo pilastro) a fronte di un rafforzamento degli schemi di previdenza complementare. Inoltre, in molti casi i Governi hanno deciso di aumentare l'età di pensionamento.

I sistemi previdenziali pubblici hanno consentito di ridurre la povertà tra gli anziani, tuttavia in alcuni paesi europei, la percentuale di persone a rischio povertà⁷ risulta essere tra i pensionati molto più elevata rispetto a quella delle persone con meno di 65 anni (Cfr. Tab.4). Questa situazione potrebbe di nuovo deteriorarsi a causa della debolezza del primo pilastro e al livello contenuto delle pensioni private. Se ciò si verificasse, i risparmi effettuati sul primo pilastro verrebbero in parte vanificati dalla necessità di aumentare le spese per il sostegno sociale.

Tab. 4: Rischio di povertà

(valori %, anno 2005)

	Persone di età		
	0-64	65+	75+
Belgio	14,0	21,0	21,0
Germania	16,0	15,0	18,0
Spagna	18,0	30,0	34,0
Francia	13,0	16,0	18,0
Italia	20,0	16,0	15,0
Paesi Bassi	13,0	6,0	7,0
Polonia	18,0	6,0	6,0
Regno Unito	17,0	21,0	30,0

Fonte: Commissione Europea

⁷ La soglia del "rischio povertà" di un paese è fissata al 60% del reddito disponibile mediano (dopo i trasferimenti sociali).

Per aumentare l'appetibilità delle pensioni private, molti Governi hanno introdotto alcuni schemi di risparmio previdenziale con una tassazione agevolata come i piani *Riester* in Germania e i PERP in Francia. Nei Paesi Bassi e in quelli Scandinavi, i sindacati e le organizzazioni dei datori di lavoro hanno concluso accordi collettivi per la creazione di fondi pensione occupazionali con l'obbligo di partecipazione per i lavoratori. Altri paesi come il Belgio stanno ora adottando il medesimo approccio. Una terza possibilità è quella di lasciare ai lavoratori la facoltà di uscire da uno schema per entrare in un altro. Questo approccio è ad esempio stato adottato dall'Italia, con la possibilità per i lavoratori di versare il TFR nei fondi pensioni.

Le proiezioni a lungo termine della Commissione europea mostrano che molti dei sistemi attualmente in essere, in assenza di modifiche, comporterebbero un onere insostenibile per le generazioni future. Di qui l'esigenza di operare delle riforme, in particolare in quei paesi ove la sostenibilità di lungo periodo della finanza pubblica è considerata essere maggiormente a rischio.

Usciti in Italia: dati e fatti dell'economia italiana

P. Ciocca ☎ 06-47028431 – paolo.ciocca@bnlmail.com

Nel 2005 la spesa totale per R&S, considerata a prezzi costanti, è risultata invariata rispetto all'anno precedente rimanendo su livelli più bassi di quelli raggiunti nel 2002. In termini di Pil la spesa complessiva è stata pari all'1,1%, inferiore ai valori registrati nelle altre principali economie (Francia 2,2% e Germania 2,5%).

Circa la metà dei 15,6 miliardi di euro complessivamente spesi in Italia nel 2005 per la R&S è stata sostenuta dalle imprese. In forte calo rispetto all'anno precedente (-5,8%) è risultata la spesa delle università.

La spesa per R&S delle imprese appare concentrata in quelle più grandi (con oltre 500 addetti) che coprono oltre il 70% del totale. Le aziende che impiegano fino ad un massimo di 49 addetti, e che rappresentano il 99,4% delle imprese italiane, hanno, invece, speso solo 471 milioni di euro pari al 6% del totale. A livello territoriale l'attività di R&S delle imprese è concentrata in poche regioni. Piemonte, Lombardia e Lazio coprono il 60,9% della spesa totale.

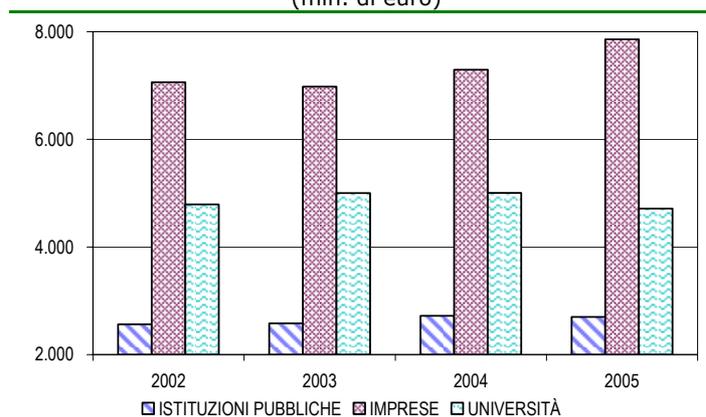
Italia, una spesa in R&S che cresce moderatamente e...

Nel 2005, la spesa nazionale in ricerca e sviluppo intra-muros¹ è risultata pari a 15,6 miliardi di euro con un aumento del 2,3% rispetto all'anno precedente. A prezzi costanti la variazione è stata nulla. Al netto dell'inflazione si rimane su livelli inferiori a quelli raggiunti nel 2002 quando la crescita era risultata superiore al 7% in termini nominali e al 4% a prezzi correnti.

Nel 2005, l'incidenza della spesa totale per R&S sul Pil è stata pari all'1,1%, invariata rispetto all'anno precedente e su livelli contenuti nel confronto internazionale. Secondo dati Eurostat, nel 2004 la spesa per R&S in rapporto al Pil era pari all'1,9% nella Ue-25, al 2,2% in Francia e al 2,5% in Germania.

Anche le stime per il 2006 e il 2007, formulate sulla base dei dati di previsione forniti dalle imprese, dalle istituzioni pubbliche e dalle istituzioni private non profit, ma non disponibili per le università, indicano limitate aspettative di crescita. La spesa in R&S risulterebbe in aumento del 2,3% nel 2006 e del 3,7% nel 2007 in termini nominali (+0,6% e +2,3% al netto dell'inflazione).

Italia, la spesa per R&S intra-muros per settore istituzionale
(mln. di euro)



Fonte: Istat

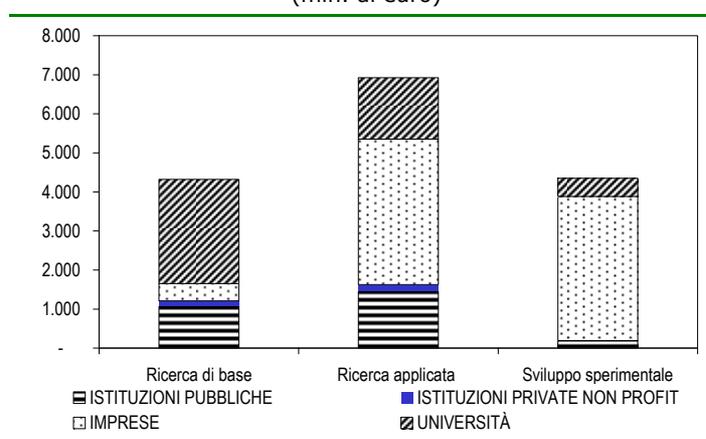
¹ La spesa totale per ricerca e sviluppo intra-muros è la risultante della spesa per R&S sostenuta da imprese, istituzioni pubbliche, istituzioni non profit e università.

In Italia le imprese rivestono un ruolo preponderante nell'attività di R&S. Nel 2005 hanno sostenuto con 7,9 miliardi di euro il 50,4% della spesa nazionale con una crescita rispetto all'anno precedente prossima all'8%. In ridimensionamento è apparso sia il settore delle istituzioni pubbliche (-0,8%), che con 2,7 miliardi copre il 17,3% del totale, che in particolare quello delle università. In quest'ultimo caso la spesa per R&S è stata pari a 4,7 miliardi con un calo del 5,8% rispetto al 2004.

L'analisi della distribuzione della spesa per tipo di ricerca mostra come nel 2005 la ricerca di base abbia rappresentato il 27,7% del totale con un valore pari a 4,3 miliardi. La spesa nella ricerca applicata è stata pari a 6,9 miliardi (44,4% del totale) e quella nello sviluppo sperimentale a 4,4 miliardi (27,9%). Le università hanno sostenuto oltre il 60% della spesa in ricerca di base. Le imprese hanno svolto un ruolo centrale nella ricerca applicata (53,8% del totale) e nello sviluppo sperimentale (84,8%).

Italia, la spesa per R&S *intra-muros* per tipo di ricerca e settore istituzionale

(mln. di euro)



Fonte: Istat

Gli addetti impegnati nel 2005 in attività di R&S, espressi in unità equivalenti a tempo pieno, sono stati oltre 175 mila, con un aumento di quasi il 7% rispetto all'anno precedente. L'incidenza dei ricercatori sul totale del personale è aumentata passando dal 43,9% del 2004 al 47,1%. Le imprese impiegano il 40,4% del totale degli addetti alla R&S, le università il 38,2% e le istituzioni pubbliche il 18,7%. A livello di attività economica, i settori con il maggior numero di addetti sono quello della fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici (8.785 unità), quello della fabbricazione di autoveicoli (7.891) e quello della fabbricazione di apparecchi radio-tv e telecomunicazioni (7.849).

All'interno delle università la R&S copre meno della metà del lavoro svolto dal personale docente di ruolo. Su una media di 1.715 ore lavorate pro capite all'anno, il 32,6% è dedicato alla didattica, il 44,6% alla ricerca e il 22,8% alle altre funzioni. Il peso della ricerca non varia in maniera significativa tra le diverse qualifiche: si va dal 43,7% del professore, sia ordinario che associato, al 46,2% del ricercatore. A livello di singola area scientifica il peso della ricerca sul totale delle ore lavorate risulta maggiore nella chimica (56,2%) e nella fisica (54,6%). I valori più bassi sono rilevati nel comparto della medicina (29,2%) e in quello dell'ingegneria civile e architettura (44,1%). La ricerca di base rimane la tipologia di attività prevalente (57% del totale) mentre quella applicata copre circa un terzo. Minore appare il peso dello sviluppo sperimentale (10,1%).

...rimane concentrata a livello territoriale, dimensionale e settoriale

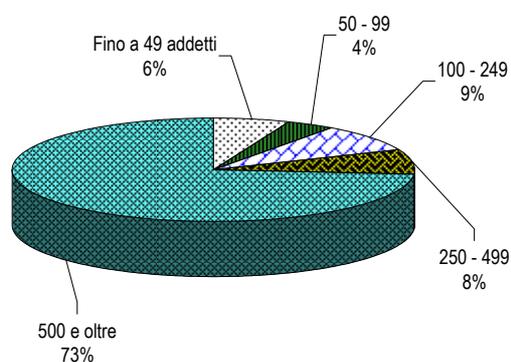
In Italia, la spesa in R&S appare concentrata da un punto di vista territoriale. Piemonte, Lombardia e Lazio coprono il 60,9% della spesa delle imprese, il 62% di quella delle istituzioni pubbliche e il 30,9% di quella delle università. Complessivamente in queste tre

regioni si concentra il 52,3% della spesa nazionale e il 46,5% del personale addetto alla R&S.

Focalizzando l'attenzione sulla spesa delle imprese si nota come l'attività di R&S sia svolta prevalentemente nelle unità produttive di maggiore dimensione. Mentre le imprese con oltre 500 addetti hanno contribuito per il 73,8% della spesa complessiva del settore, quelle che ne impiegano fino ad un massimo di 49, e che rappresentano il 99,4% delle imprese italiane, hanno speso in R&S solo 471 milioni di euro pari al 6% del totale. La R&S delle imprese appare, inoltre, concentrata in un numero limitato di attività economiche. Le spese maggiori sono state registrate nella fabbricazione di apparecchiature radio-tv e telecomunicazioni (966 milioni di euro), nella fabbricazione di autoveicoli (914 milioni), nella fabbricazione di altri mezzi di trasporto (901 milioni), nella fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici (849 milioni) e nei servizi di ricerca e sviluppo (829 milioni). Questi settori coprono complessivamente il 56,8% della spesa totale sostenuta dalle imprese italiane.

**Italia, la spesa delle imprese per R&S *intra-muros*
per classe di addetti**

(anno 2005)



Fonte: Istat

Le previsioni sui prezzi

PREZZI AL CONSUMO													
EURO 12 (indice MUICP - EUROSTAT) base 2005=100													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2006	100,7	100,9	101,5	102,2	102,5	102,6	102,4	102,5	102,5	102,6	102,6	103,0	102,2
2007	102,5	102,8	103,5	104,2	104,5	104,6	104,2	104,3	104,8	104,9	104,9	105,2	104,2
2008	104,7	105,0	105,8	106,7	107,0	107,1	107,1	107,3	107,4	107,5	107,5	107,8	106,7
variazioni congiunturali													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2006	-0,5	0,3	0,6	0,7	0,3	0,1	-0,1	0,1	0,0	0,1	0,1	0,4	0,2
2007	-0,6	0,2	0,7	0,7	0,2	0,1	-0,3	0,1	0,4	0,1	0,0	0,3	0,2
2008	-0,5	0,3	0,8	0,8	0,3	0,1	0,0	0,2	0,1	0,1	0,0	0,3	0,2
variazioni tendenziali													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2006	2,4	2,3	2,2	2,5	2,5	2,5	2,4	2,3	1,7	1,6	1,9	1,9	2,2
2007	1,8	1,9	2,0	1,9	1,9	1,9	1,8	1,7	2,1	2,2	2,2	2,1	2,0
2008	2,1	2,1	2,2	2,3	2,4	2,4	2,7	2,8	2,5	2,5	2,5	2,5	2,4
ITALIA (indice armonizzato IPCA - ISTAT) base 2005=100													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2006	100,3	100,2	101,4	102,3	102,5	102,7	102,1	102,2	102,9	103,1	103,2	103,3	102,2
2007	102,2	102,3	103,5	104,1	104,5	104,8	104,1	103,9	104,7	105,0	105,1	105,2	104,1
2008	104,2	104,3	105,6	106,4	106,7	107,0	106,6	106,3	107,1	107,3	107,4	107,5	106,4
variazioni congiunturali													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2006	-0,9	-0,1	1,2	0,9	0,3	0,1	-0,3	-0,2	0,7	0,2	0,1	0,1	0,2
2007	-1,1	0,1	1,2	0,6	0,4	0,2	-0,6	-0,2	0,8	0,2	0,1	0,1	0,2
2008	-0,9	0,1	1,2	0,8	0,3	0,2	-0,3	-0,3	0,7	0,2	0,1	0,1	0,2
variazioni tendenziali													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2006	2,2	2,2	2,2	2,3	2,0	2,4	2,3	2,3	2,4	1,9	2,0	2,1	2,2
2007	1,9	2,1	2,1	1,8	1,9	1,9	1,7	1,7	1,7	1,8	1,8	1,8	1,8
2008	2,0	2,0	2,0	2,2	2,1	2,1	2,4	2,3	2,2	2,2	2,2	2,2	2,2
ITALIA: prezzi al consumo per l'intera collettività (indice NIC incluso i tabacchi) base 1995=100													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2006	128,4	128,7	129	129,4	129,8	129,9	130,3	130,5	130,4	130,3	130,4	130,5	129,8
2007	130,6	131,0	131,2	131,4	131,8	132,1	132,3	132,6	132,6	132,7	132,9	133,0	132,0
2008	133,3	133,7	133,9	134,2	134,6	134,9	135,3	135,5	135,5	135,7	135,8	135,9	134,8
variazioni congiunturali													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2006	0,2	0,2	0,2	0,3	0,3	0,1	0,3	0,2	-0,1	-0,1	0,1	0,1	0,1
2007	0,1	0,3	0,2	0,2	0,3	0,2	0,2	0,2	0,0	0,1	0,1	0,1	0,2
2008	0,2	0,3	0,2	0,2	0,3	0,2	0,3	0,2	0,0	0,1	0,1	0,1	0,2
variazioni tendenziali													
	gen	feb	mar	apr	mag	giu	lug	ago	set	ott	nov	dic	media
2006	2,2	2,1	2,1	2,2	2,2	2,3	2,2	2,2	2,1	1,8	1,8	2,0	2,1
2007	1,7	1,8	1,7	1,5	1,5	1,7	1,6	1,6	1,7	1,9	1,9	1,9	1,7
2008	2,0	2,0	2,1	2,1	2,1	2,1	2,2	2,2	2,2	2,2	2,2	2,2	2,1

Fonte EUROSTAT, ISTAT e ns previsioni

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari.